

“Cinque dollari per una vita...”

La prima volta che misi piede a Roma, dopo aver vissuto vent'anni in un'altra città d'Italia, i romani mi diedero della turista appena arrivata! Senza conoscere la città, spesso mi trovavo a dover chiedere delle informazioni. Le indicazioni, però, le ricevevo in spagnolo o in inglese. Sconfortata da questa situazione, una volta dissi ad una signora di saper l'italiano. Lei, però tranquillamente proseguì in inglese, lingua che fortunatamente io conoscevo...

L'immensa Roma! Finalmente dopo aver firmato un contratto d'affitto... era diventata mia! Sono arrivata in questo luogo, senza nemmeno saperne il perché...probabilmente perché era vero che “tutte le vie portano a Roma”. “Prima o poi doveva accadere”, pensai. L'arte, la distanza e tutta la sua confusione mi colpì. A Roma si sopravvive...anche se le sue lettere al contrario dicono chiaramente amor! Non c'era mancanza d'amore...A Roma l'amore c'era dovunque. Roma era un piatto piccante...bisognava imparare ad assaporarlo. Era piena di tutto! Perfino i grulli, che pensavo c'erano solo a Firenze, presto li ritrovai anche qui. Roma era un gatto randagio... però di classe! Guardavo la gente e mi immaginavo gli antichi romani, i banchetti, le terme e le loro conquiste...i gladiatori e i leoni. Sentivo voci terrorizzate e gente euforica davanti a certe carneficine. Roma inizialmente era questo per me...però poi scesi alla realtà. “Roma è caotica”, ormai lo sentivo ogni giorno come inizio di ogni discorso: alla fermata dell'autobus, al lavoro, etc. Era quasi come quando a Londra si parlava del clima...la stessa cosa. La ricchezza, la povertà, lo snobismo e l'umiltà...tutto su uno stesso marciapiede. La piccola Firenze non aveva tutto questo! Roma per me diventò lo scenario del mio nuovo libro. In poco tempo vidi tante cose che pensai subito di trascrivere.

La metro era un posto perfetto dove s'intrecciavano tante vite...anche per il poco tempo che si viaggiava insieme. In un vagone, il mondo intero...o gran parte di esso! L'Albania, la Polonia, gli Usa, la Spagna, l'Africa e fra tanti altri, la mia adorata america-latina! Per due mesi osservai attentamente dentro ognuno di questi vagoni che mi capitava di prendere. Sapevo che stava per venir fuori qualcosa. Dai molti sguardi che incontrai, capii che c'erano tanti che non osavano nemmeno più a

chiedere...Se si avvicinavano, io gli parlavo. Erano i più piccoli del mondo. Senza accorgermene diventavo parte di loro e loro parte di me. Qui ritrovai il mio prossimo, ognuno con la propria storia...e stranamente, nessuna molto felice.. Mi domandavo se anche loro come me,erano stati attirati dalla bellezza di questa città...spesso senza comprendere che “non tutto ciò che brilla è oro” e per aggiunta io ribadirei “e non tutto quello che puzza è sterco”. Questo lo imparai non sulla metro, però sul bus quando ad un signore abbastanza povero, cadde del prosciutto dal suo enorme panino. Pensai subito, visto un suo mezzo gesto per riprenderselo, che voleva comunque mangiarselo. Quando proseguì in dietro, da una parte feci un sospiro di sollievo, da un altro ero schifata. La gente che saliva sull’autobus doveva scansarsi per non rimanere col sudicio attaccato alle scarpe. “Eh va beh”, pensai, “cosa si poteva aspettare da gente come lui... già era tanto che non se lo sia rimesso in bocca!” Appena l’autista chiuse le porte, lui però era tornato davanti per chiedergli di riaprirle. Raccolse il prosciutto per buttarlo nel cestino delle immondizia accanto alla fermata, dopo di che partimmo. Qui c’era ben poco da dire... altro che gatto randagio!

Un altro giorno, dentro un altro viaggio, imparai che gli zingari sono solidari fra loro....tanto come i romani stessi. Quella volta ero seduta sulla metro quando la solita cantante nomade, nel tratto che va dalla stazione Magliana alla Laurentina intonava una solita canzone del suo corto repertorio. “Ti lascio paese mio..” diceva quando un’altra sua compaesana entrò insieme a una piccoletta, anche lei pronta per il suo solito discorso. Gli sguardi di tutte e due s’incrociarono e la seconda proseguì indietro senza dire mezza parola e scese subito alla seguente fermata.

Imparai che spesso i pregiudizi ci potevano riempire di preconcetti non veri. Per esempio, la mattina sul 772 quando vidi una signora di spalle. Indossava un impermeabile... “Era nuda?” mi domandai. Vedevo gambe scoperte con dei sandali in mezzo a un giorno di fitta pioggia quando tutti a Roma portavano già stivali. Questa donna mi intrigava. Era senza dubbio una barbona. Mi chiedevo dove stava andando. Una come lei doveva fare ancora qualcosa? Forse era un giorno speciale e andava a trovare sua figlia...chissà? L’avevo fissata con la coda dell’occhio per tutto il tragitto immaginandomi mille cose. Improvvisamente si girò verso di me. A quel punto, il mio sguardo era rivolto da tutta un’altra parte, però presto mi lasciai dominare dalla

curiosità. Scopri che lei sotto quello che io vedevo, aveva una bellissima gonna beige con una camicia abbinata perfettamente! Certo che erano vestiti degli anni 80'... In ogni modo, spolverava il suo giaccone. Lei a differenza di me, volava già in alto, gli sguardi altrui poco o niente le potevano toccare. Senza dubbio, qui la classe non mancava!

Una volta mi ritrovai a piangere nel bel mezzo di un altro tratto. Per motivi vari ero stata costretta a portare il mio cane al canile. Inizialmente avevo pensato che sarebbe stato un sollievo e non ne avevo dubbi che facevo il giusto. Però appena se ne andò, io sentì un enorme vuoto...un vuoto non colmabile. Quel giorno, in quell'autobus di fronte a me, c'era seduta una anziana che balbettava qualcosa. Mi parlò, mi sorrise. Presto io riconobbi la mia nonna che moriva due mesi prima nel sud america. Rideva teneramente di me e io capii, ancora fra lacrime che tutto si sarebbe sistemato. Non c'era dubbio, solo lei poteva abbracciarmi con lo sguardo... Dopo due giorni il cane tornò a casa. Anche la mia nonna era venuta a Roma! Non so però che strada aveva preso...

La volta quando dopo un lungo giorno di lavoro presi come al solito la metro. Appena salita riconobbi un odore familiare...c'era l'orina di cane sotto il mio sedile. Speravo soltanto di non esserne seduta sopra...così conobbi una ragazza giapponese che mi sedeva accanto. Di solito sono molto riservate queste giovani, però questa volta avevamo qualcosa in comune: non sopportavamo più il cattivo odore di quel vagone. Dopo un po' di discussione, io insistevo che era qualcosa di cane e lei però assicurava che tutto ciò emanava il signore accanto a lei, ci alzammo. Dopo di noi si sono sedute altre due signore che dopo due minuti si sono rialzate e così proseguì il viaggio. La gente si metteva a sedere e poi si rialzava. Non si parlava più del caos a Roma, però d'altro...

Il malessere della rumena di venticinque anni che doveva perdere 25 kg, la polacca quarantenne schiavizzata in una famiglia con ricordi amari di un marito alcolizzato rimasto nel suo paese, il magazziniere italiano che voleva diventare venditore, l'arabo che spiava il mio libro mentre leggevo nella metro, il cane bianco che si attaccava alla mia quando io correvo verso il bus... C'era solitudine in tutto questo. Certo che la società aveva bisogno di cambiamenti...e non era più il solito luogo comune. “Non

potevo più lavarmi le mani”, pensai. Sapevo anche che il primo passo per risolvere un problema, era identificarlo. Bisognava conoscere per capire. Non dovevo fare altro che raccogliere informazione! Cinque euro per ogni storia? Decisamente era una idea...

Quella sera mentre aspettavo l'autobus delle 24 dentro la stazione di Tiburtina, conobbi un ragazzo di ventiquattro anni circa. Era magro, di lineamenti delicati. Aveva le tracce di droga, alcol nei suoi occhi e nel portamento altrettanto tracce di una famiglia borghese che lui o loro...insomma...c'era l'abbandono. Era solo. Si avvicinò per chiedermi qualche moneta. “Dammi qualcosa per mangiare” Io gli dissi di no con la testa...abituata ormai a farlo. Poi mi ricordai del mio progetto...però lui non mi dava tanta fiducia...e se poi mi tirava la borsa e scappava via? Oppure, improvvisamente mi tirava fuori un coltello? Non vedevo in lui uno sguardo sereno. Prima che io potessi dire nulla, si girò per allontanarsi...e con lui si allontanava la mia occasione...il mio libro. Allora gli fermai: “Scusa” Si girò incredulo “eh?” e Io timidamente, “Ti posso dare cinque euro, però vorrei che tu mi raccontassi di te...della tua vita” Continuai “Sai...mi piace scrivere”... E poi quasi come avrei fatto con un bambino piccolo, nello stesso tono gli chiesi “Lo faresti? Mi racconteresti qualcosa? Lui si mise a sedere accanto a me.

In realtà non mi raccontò molto della sua vita, però della Lazio. Le volte che si era intrufolato dentro lo stadio...Quando gli chiesi della sua famiglia, disse soltanto che stava lontano e che da un po' che non la sentiva. Piuttosto spesso veniva fuori nel suo discorso una sua amica più grande che faceva la sua stessa vita con la quale condivideva una storia che in realtà non riuscii a capir bene. Non so se era un'amante o aveva piuttosto il ruolo di madre, forse la madre che ancora gli mancava... Non me la sentivo di entrare in particolari. Io ascoltavo quello che lui mi voleva dire anche se le ultime partite della Lazio, sapevo, non sarebbero state protagoniste del mio libro. Capii che le sue uniche certezze erano queste...i gol che segnava la sua squadra. Tirai fuori il mio portafoglio, c'erano soltanto dieci euro e qualche moneta sciolta. Non gli potevo chiedere il resto...ero quasi tentata a lasciarli tutto...ne aveva bisogno però una voce dentro di me mi disse subito “anche a te servono”. Sapevo di avere cinque dollari in una taschina nascosta dentro il portafoglio. Me li aveva dato un cliente americano quando lavoravo come commessa. Diceva mi avrebbero portato

fortuna. Con questa scusa li passai al ragazzo. “Guarda, ti do altri due euro e così siamo pari. Domani li cambi. Però usali per mangiare e non per altre cose che non ti fanno bene”...guardandolo con tenerezza, che non mi faceva altro. Sentivo che poteva essere mio figlio, mio fratello...un amico... Lui mi fece un mezzo sorriso. “Non ho molto da perdere...” e se ne andò guardando in giù. “Aspetta” gli dissi, “Che dici se domani ti porto una coperta? È freddo qua...”. Allontanandosi mi fece capire di sì...“Il freddo quest’anno ci vuole abbattere tutti”...aggiunsi.

Era venerdì, pensavo di tornare l’indomani. Arrivò il sabato, però quella mattina mi decisi di recuperare un po’ le ore di sonno perdute i giorni scorsi. Così rimandai tutto per la domenica...Il sabato sempre è stato un giorno per la lettura, per il letto, per una ricerca di silenzio...per i miei sogni.. desideri e altro. Era sempre stato il giorno più felice della settimana. Il fatto di non aver orari da rispettare...Dopo il pranzo mi riaddormentai...e alle 17 quando accessi la radio, interruppero come al solito la musica per aggiornare gli ascoltatori con delle notizie. La solita voce di una giornalista che avevo sentito per anni, giorno dopo giorno, ora mi annunciava qualcosa d’incredibile. Parlò di un ragazzo giovane trovato a Tiburtina, quella mattina. La causa della sua morte non lo sapevano con certezza, però il freddo della notte precedente si alludeva come possibile causa. Lo descrissero. Stringeva cinque dollari nella mano sinistra a pugno...in posizione fetale. Moriva due giorni dopo Natale...ancora nei giorni di festa... Immaginai il suo corpo giacente coperto di un lenzuolo...”Finalmente coperto”, pensai. In quel momento, sentii la sua agonia, il freddo i tremori che la precedettero ...piacqui a lungo. Volevo urlare “Roma sei egoista!” “Perché deve morire la gente così?” Ogni uomo si merita una culla, un letto... una tomba. Provvederà il comune...sperai.

Poi dissi dentro di me “Roma...sei bella...tu mi vuoi far imparare qualcosa...Tutti ti occupano però tu non hai padroni...Tutti se ne vanno e tu rimani...”.